

DALL'INVIATA

CHICAGO. Un ruggito cavernoso, il ruggito del leone assiro-babilonense che campeggia sulla copertina del loro nuovo album, *Bridges to Babylon*, annuncia il loro arrivo in scena, accompagnato da tamburi esotici, un vorticare di luci e pianeti lontani sul gigantesco schermo ovale e infine una palla di fuoco che esplose, da quello stesso schermo, mentre sul grande palco che tro-neggia nello stadio di Soldier Field risuonano le prime, immortali note di chitarra di *Can't Get No Satisfaction*. Eh sì, i Rolling Stones sono tornati. Ultracinquantenni, ma sempre coperti di lustrini.

Mick Jagger col suo fisico scattante da ballerino, le mossette che ne hanno fatto una delle più longeve sexy star della storia del rock, una sciarpa di seta azzurra al collo, la giacca con il dorso tutto di paillettes, Keith Richards, benedette siano tutte le incredibili rughe che gli solcano il volto, non ha perso un'oncia del suo fascino di rocker maledetto, che ne ha passate così tante da stupirsi di essere ancora vivo, e se ne va a passeggio per il palco con la sua chitarra, gli occhiali scuri, uno svolazzante spolverino leopardato, e sotto una camicia zebra. Un vero rock'n'roll animal. E poi Ron Wood, chitarra, faccia da schiaffi e giacca rosso fiammante, e Charlie Watts, placido dietro la sua batteria, un sorriso ironico che ogni tanto gli illumina il volto. Eccoli gli Stones, al gran completo, di nuovo insieme quando in molti li ritenevano ormai avviati al pensionamento, se non altro per raggiunti limiti d'età, e perché ormai, pieni di miliardi, di ville, proprietà, di figli e anche di nipoti, e di altri interessi, sembrava non avessero più alcun motivo per tornare a fare della musica insieme. Ma certi lupi perdono il pelo, non il vizio. «E poi il rock'n'roll è sempre stato considerato, a ragione, una musica adolescenziale. Perché è giovane nell'anima. Ma questo non significa che debba essere suonato solo da adolescenti giovani...», obiettava Keith Richards, l'altro giorno, in un articolo di Usa Today. E anche secondo le dichiarazioni di Jagger, è la voglia di rimettersi in gioco, di divertirsi ancora, che li ha spinti ad incidere un nuovo album, *Bridges to Babylon*, già salutato dalla critica americana come uno dei migliori che abbiano fatto nella seconda parte della loro carriera, e a tornare *on the road* con uno spettacolo destinato a farli diventare, se possibile, ancora più ricchi.

Hanno scelto la città del vento, per partire per questa prima *tranche* di concerti che toccherà solo Usa, Messico e Canada. Stones & compagni si sono presentati davanti agli oltre 50mila che hanno affollato il Soldier Field martedì sera, tutto esaurito (si ripete questa sera), con i fantastici Blues Travler e fare da «spalla»; per le prossime date si fanno nomi eccezionali come Smashing Pumpkin, Sheryl Crow, Foo Fighters. Un pubblico di diciottenni come di cinquantenni, ma con un'alta presenza di giovani, che ha pagato dai 30 ai 70 dollari per il «privilegio» di assistere ad uno show più che mai disorganizzato, con servizio d'ordine inesistente e la folla abbandonata a se stessa; ma uno show che pure mira a ripetere il successo da record del tour di Voodoo Lounge (che aveva fruttato circa 124 milio-



Rolling to Babylon

Saggezza da Stones Solo vecchi gioielli sul palco di Chicago

Parte il tour Spettacolo tecno non ammaliante ma il rock fa felici 50mila nuovi e vecchi fan

ni di dollari), ed anche a battere la tournée in corso degli U2. Ci riusciranno? Non è facile pronosticarlo dopo questo avvio, perché, per quanto infarcito dei loro vecchi successi, lo show è apparso sorprendentemente meno spettacolare che nel recente passato, più povero di idee. Sì, certo, non mancano gli effetti, e così ai fianchi del mega palco tutto oro e argento appaiono le sagome ciclopiche di due donne nude, una seduta su dei cuscini con il sedere all'aria, l'altra con un copricapo egizio e un serpente in mano (Cleopatra?). Ci sarebbe stata anche un'esplosione di fuoco ben più spettacolare, se le autorità di Chicago non l'avessero vietato perché per fare le fiamme viene usato il propano, e da queste parti è ancora fresco il ricordo di un tragico incendio causato proprio dal propano.

Ma è di un altro fuoco che la serata avrebbe bisogno. Jagger sculetta come ai bei tempi, riuscendo ad essere assolutamente credibile, mentre le telecamere della rete VH1 trasmettono in diretta l'inizio del concerto. È una sequenza di vecchi successi, di quelli che riconosci all'istante, da *It's only rock'n'roll but I like it* a *Let's spend the night together*, e in mezzo piomba anche una *Bitch* con tanto di disegni pornografici che si animano sul grande schermo fondo, perché insomma siamo pur sempre in presenza degli Stones, sesso droga & rock'n'roll, e apparire «politically correct» sui temi della sessualità non è mai stata una loro preoccupazione.

Ma anche se stringe il cuore vedere Jagger abbracciato a Keith Richards, mentre cantano insieme il ritornello di *19th Nervous Brea-*

tdown, c'è qualcosa che manca, ed è quella capacità di essere i vecchi Stones di sempre ed al tempo stesso nuovi, come invece sono riusciti a fare sul disco. E non basta aggiornarsi ai tempi, mandare sullo schermo le immagini del sito web dove si può votare la propria canzone preferita del repertorio degli Stones - e l'altra sera a più votata era la splendida *Under my Thumb* - per essere «nuovi». Non basta nemmeno cambiarsi venti volte di giacca o spolverino, come fa Jagger. Ci vuole anche una nuova concezione del fare spettacolo, in uno spazio ampio e quindi dispersivo, come uno stadio; e in questo



Mick Jagger e Keith Richards durante il concerto a Chicago Keiser/Ap

senso forse gli U2 hanno qualcosa da insegnare. A parte qualche lentezza iniziale, Jagger e gli altri (con ottimi comprimari come il bassista Darryl Jones, il tastierista Chuck Lavelle) sembravano perfetti più per l'atmosfera di un club, che di uno stadio.

Hanno proposto solo due canzoni del nuovo disco, *Has anybody seen my baby* e *Out of control*, con un bel assolo di armonica (suonato da Mick) incrociata alla tromba, un solo brano dall'album *Steel Wheels (Rock and a Hard Place)*, nessuno dal penultimo *Voodoo Lounge*. Sono sfilate vecchie glorie come *Ruby Tuesday*. Ma quando l'infiorata di fuochi d'artificio sovrasta tutto lo stadio di Chicago, gli Stones sono già in fuga sulle loro limousine, da brave e perfette rockstar.

quelli che sul serio «ci mancano»: John Lennon, Muddy Waters, Stevie Ray Vaughn, Jerry Garcia... C'è anche il tempo di far cantare a Keith Richards un paio di rhythm'n'blues da balera, e di traslocare sulla pedana nel bel mezzo del pubblico per fare qualche altro classico (*Little Queenie, This could be the last time*), prima di lanciarsi al capofitto verso il finale attraverso titoli come *Sympathy for the Devil, Honky Tonk Women, Start me up*, fino alle fiammate di *Jumpin' Jack Flash* e ai fuochi d'artificio che si mescolano ai due bis finali, *You can't always get what you want, Brown Sugar*. Ma quando l'infiorata di fuochi d'artificio sovrasta tutto lo stadio di Chicago, gli Stones sono già in fuga sulle loro limousine, da brave e perfette rockstar.

Bridges to Babylon Un disco in odore di capolavoro

«Volevamo sperimentare e realizzare un disco che avesse un suono diverso, un disco che riuscisse a spingere i Rolling Stones in una nuova direzione, pur contenendo le nostre cose tradizionali. Per essere sincero, credo che queste siano le migliori canzoni che abbiamo realizzato negli ultimi anni». Prendetela per buona, questa dichiarazione di Mick Jagger, perché «Bridges to Babylon», in uscita in tutto il mondo il 29 settembre, è veramente un piccolo capolavoro degli Stones anni Novanta. Ha tutto ciò che ha contraddistinto il suono delle «Pietre» in questi anni, la vitalità del rock'n'roll, la sensualità del rhythm'n'blues, gli affari del funk, eppure non è un disco nostalgico, è «nuovo» ma per essere tale non ha avuto bisogno di votarsi alla techno o alle ultime tendenze da classifica. C'è «Has anybody seen my baby», che si fonde perfettamente col canto di Jagger; o le tastiere spaziali che condiscono il blues denso e futuribile di «Might as well get juiced». Nel disco c'è anche un po' di hard rock, una curiosa parentesi arabica con la solare «You don't have to mean it», molte ballate e pezzi più lenti, come «Ain't easy over me», che parte acustica, dominata dalla voce di Jagger, e si fa via via più aspra ed elettrica; e come la bellissima «How Can I Stop», scritta da Keith Richards, che chiude il disco trasportata da una slide guitar e dal sax della stella del jazz Wayne Shorter, uno dei tanti ospiti illustri chiamati a contribuire all'album, dalla bassista Me'Shell Ndegeocello al tastierista Billy Preston, da Jim Keltner a Bernard Fowler, che presta la sua voce alla bluesy «Thief in the night».

Alba Solaro

Al. So.

L'INTERVISTA

Il poliedrico regista canadese sarà ospite di RomaEuropa

Lepage: «Teatro? L'energia del mondo»

Debutta la versione italiana del suo «Les Aiguilles et l'Opium», ispirato a Cocteau. E presto girerà un film.

Robert Lepage ha un'idea piuttosto ampia del proprio lavoro: dirige, con la stessa disinvoltata creatività, un concerto di Peter Gabriel, un'opera lirica, un film. Nato in Québec, Lepage è ormai un regista di respiro internazionale: usa indifferentemente innumerevoli lingue (bensei ne *Les Sette rami del fiume Ota*), e riesce a coniugare tecnologia e teatralità. Ora arriva da noi con la versione italiana di un suo spettacolo del 1991, *Les Aiguilles et l'Opium* («Gli aghi e l'oppio»). Nella sezione autunnale del festival RomaEuropa e poi in tournée, Lepage presenterà questa storia multimediale e musicale, a cavallo tra realtà e virtualità, la poesia di Cocteau e la musica di Miles Davis, con l'interpretazione di Nestor Saied.

Come è nato questo progetto e soprattutto la sua versione italiana?

«È uno spettacolo scritto sei anni fa in inglese e francese: abbiamo pensato che potesse avere una vita ulteriore in italiano e spagnolo. Mi è

stato detto, poi, che l'italo-argentino Nestor Saied e la compagnia Segnali stavano facendo un lavoro vicino al nostro: un giorno ci siamo incontrati, dopo un lungo inseguimento in tutto il pianeta. Abbiamo iniziato a lavorare ad una prima traduzione in italiano, firmata da Franco Quadri, e ad una seconda in spagnolo, curata dallo stesso Saied. Quadri ha fatto un lavoro superbo, dando continuità poetica all'insieme di due differenti testi: estratti di un'opera critica letteraria di Jean Cocteau, *Lettera agli americani* e la mia scrittura».

Come lavora sull'attore e cosa è per lei l'attore?

«Il ruolo dell'attore di teatro oggi è profondamente mutato. Deve essere differente da quello di cinema, identificarsi con il «narratore» appoggiando in modo «ludico» la scena. L'aspetto giocoso del recitare si è perso nel XX secolo proprio a causa del cinema: quello che ritengo importante, quindi, è che gli attori riescano a comunicare al pubblico il

senso del gioco. Comunicare che quello che sta avvenendo non è la realtà, ma è «teatro», disciplinato da regole precise, alle quali anche il pubblico è soggetto. È un ritorno alle origini, alla Commedia dell'Arte, a Molière, ma anche a Shakespeare: l'attore può far evolvere la storia. Una delle chiavi del successo de *Les Sette rami del fiume Ota* sta proprio nel fatto che gli attori - in quattro anni di errori e di successi - siano arrivati a creare qualcosa che appartiene loro. Il mio lavoro quindi è di scrittura scenica».

Che ruolo ha la tecnologia in questa scrittura scenica?

«La tecnologia ha cambiato il modo di narrare: noi raccontiamo sempre le stesse storie, gli stessi conflitti, mentre la società, e soprattutto la tecnologia, si sono evolute. E questo ci concede punti di vista differenti».

Esiste una generazione dopo-Lepage?

«Credo di sì, anche se penso che

questa generazione subisca maggiormente influenze letterarie: in Québec, ad esempio, si produce un teatro «letterarizzato», con una comunicazione fortemente verbale, volta più a cercare una lingua teatrale che un vocabolario teatrale. Ci sono delle tendenze interessanti nel mondo, a Dublino, per esempio, esiste una nuova scena molto stimolante. Credo che il teatro possa svilupparsi più liberamente là dove non esiste una grande produzione cinematografica. Il teatro è la sola forma d'arte collettiva che esista ancora. Il cinema e la tv si rivolgono ad individui isolati, mentre al teatro l'energia di una collettività incontra quella di un'altra collettività».

Progetti futuri?

«Oltre alle riprese teatrali, un nuovo film, ispirato alla terza parte dei *Sette rami*, e un nuovo spettacolo sulle vite di Frank Lloyd Wright e di Gurdjieff che si intollererà *La geometria di miracole*».

Andrea Porcheddu

PICCOLO-STORY

Centro-destra in retromarcia sul regista

«No a Strehler? Un equivoco»

Polemica smorzata, incarico confermato. E ora arrivano anche i finanziamenti.

MILANO. Sorrisi e strette di mano. Se una settimana fa sembrava di dover assistere ad una clamorosa rottura, adesso l'orizzonte appare sereno. Il sindaco Albertini dice: «Conclusione positiva». L'assessore alla Cultura Carruba spiega: «Solo un equivoco». Il Piccolo Teatro sarà ancora guidato da Giorgio Strehler per tutta la stagione '97-'98, con l'incarico di «delegato artistico». Carlo Camerana, presidente dimissionario del consiglio d'amministrazione, ha ritirato le dimissioni e per giunta si dovrà occupare «in prima persona» della «riorganizzazione del teatro». A proposito dei quattrini il consiglio generale del Piccolo (consiglio d'amministrazione più i rappresentanti di Comune, Regione e Provincia) ha annunciato la collaborazione di due sponsor: uno sarà la Cariplo, l'altro un'azienda internazionale. Insieme caleranno due miliardi e mezzo.

Seguono le dichiarazioni. Camerana ha precisato che Strehler viene confermato «dato che ha ideato la stagione '97-'98», la prima «successi-

va al cinquantenario e la prima, ci auguriamo, dei prossimi cinquant'anni». Il regista non sa nulla, si trova a Salonicco. Il sindaco Albertini, ammansito, ha fatto sapere che l'assessore alla Cultura, Salvatore Carruba, non lui direttamente, cercherà «un contatto» con il regista «per un amichevole, spero, incontro per appianare le polemiche, comunque non sorte tra di noi». Carruba ha assecondato il sindaco: «È stato sgomberato il campo da un equivoco, sintetizzato nella formula: «O Strehler o i soldi». Questa non è mai stata la posizione del Comune, che era invece di chiedere che si ristabilisse il clima di fiducia, di buona fede, l'unico con il quale il teatro può funzionare e Strehler lavorare. Oggi è emerso un rispetto reciproco». Tremaglia, assessore regionale, ne fa una questione di incomprendimento: non aveva capito quello che Lang e il cda avevano deciso, cioè la nomina di Strehler a direttore artistico. Daniela Benelli, assessore provinciale, ha aggiunto che finalmente, durante la riunione, «è

emersa la sostanza dei problemi veri, come quello di garantire la continuità della collaborazione di Strehler». La soddisfazione di ieri lascerebbe oscure le ragioni di tante polemiche, se non ci fosse stato un chiarimento di Camerana, che ha accusato i giornalisti di pretestuose interpretazioni e li ha invitati a «non accendere fuocherelli e buttarci subenzina». Le ultime parole sono state quelle del sindaco Albertini. Ha fatto due conti, ha attribuito a se stesso anche i soldi degli sponsor, e così ha potuto concludere che il comune fra contributo ordinario e straordinario, l'apporto degli sponsor e l'affitto non percepito erogherà al Piccolo 10 miliardi e mezzo. L'immagine aziendale della pubblica amministrazione milanese comincia a mostrare qualche crepa: Albertini non solo rinuncia a chiedere ai sindacati di pagare gli straordinari dei vigili, ma omette persino di mandare la bolletta dell'affitto al Piccolo Teatro per la nuova sede, valutato il cinque per cento del costo dell'immobile cioè quattromiliardi.